

"QUANDO LA CASA È IN FIAMME,"

Ricevendo in udienza i Signori e le Dame del Patriziato e della Nobiltà Romana che gli hanno presentato i loro auguri, la mattina del 19 gennaio, Sua Santità Pio XII ha pronunciato un elevatissimo discorso nel quale ancora una volta, con sentimenti illuminati e paterni, si è interessato dei mali dell'umanità e ne ha additato, nella carità cristiana che fonde in una tutte le classi sociali, l'unico rimedio.

Questo discorso rivendica la ragione d'essere della tradizione, la sua funzionalità e il diritto, non solo di sussistere, ma di continuare, fatta segno al rispetto ed all'ossequio di tutti, la sua opera di «cammino e avanzamento» «cammino continuo, che svolge in pari tempo tranquillo e vivace, secondo le leggi della vita».

Su questa tradizione la Nobiltà fonda i suoi titoli d'onore e, aiutata dalla Grazia, ebbellita e resa accetta dall'umiltà, deve proseguire a svolgere i suoi compiti preziosi, noncurante, se incontra sul suo cammino, coloro che hanno a «disonore il culto del passato, lo studio della sua storia, l'amore delle sane costumanze...»

Chiunque può fare utile meditazione sul discorso in parola, anche se appartenente alle più umili classi degli onesti e non meno nobili lavoratori.

In esso rileverà come nella mente del Pontefice le classi della famiglia umana armonizzino in perfetta fratellanza fra di loro e come, seguendo le Sue dottrine, ogni ceto divenga, verso gli altri un fratello che aiuta e soccorre.

A chi legge non possono non tornare a mente le meravigliose opere che il Cattolicesimo coll'unione degli spiriti realizzò nei tempi andati, delle quali restano insuperabili tracce nella storia d'Italia e di tante altre nazioni. Ma non è qui luogo a citazioni.

Un'afflato poetico, sempre spontaneo e sempre acceso di carità, fiorisce, come negli altri discorsi, anche in questo. Meditandovi sopra si ha negli occhi «la Casa in fiamme...» si sente ardere in cuore il desiderio di «chiamare al soccorso per spegnere il fuoco» e l'anelito dell'anima che si protende al futuro, quasi misurando la sua propria dignità per concorrere con i buoni a «riparare i danni e rialzare l'edificio».

Si comprende sempre più in questa nuova meditazione che la società non si potrà riedificare se individui e popoli non sapranno comprendersi e «amare nella carità di Cristo».

*



Sua Santità Pio XII dinanzi al microfono che farà risuonare la sua voce nel mondo intero

«CHI SEGUE ME NON CAMMINA NELLE TENEBRE»

Dopo il Radiomessaggio:

CONOSCERE E ILLUMINARE

Se domandassimo ai molti ascoltatori che sostarono meditativi dinanzi alla radio la sera del 24 dicembre: «Tu che prestasti orecchio a quella trasmissione, sai ripetermi ciò che disse il Santo Padre? A chi rivolse la parola? Quali principi espose?». Troveremmo qualche splendido

esempio di studiosi della parola del Pontefice, ma i più ci lascerebbero tristi e disillusi.

Per conto mio ho fatto, in occasione di altri radiomessaggi, una scrupolosa indagine fra uomini appartenenti a vari ceti ed ho constatato che di essi — non cito la percentuale — troppi sono incapaci, per non avervi posto attenzione, di riferire con passabile precisione e chiarezza, i concetti basilari illustrati dal Papa. Fra i miei interrogati vi si trovavano pure buoni cattolici, gente di indiscutibile fede. Molti di costoro si erano, nell'ascoltare, commossi fino alle lacrime. Tutti, indistintamente, avevano approvato la parola del Vicario di Cristo e molti ancora avevano anche riletto sul giornale il discorso udito.

Arma inutilizzata

La verità è vita e difesa della vita. Chi non la conosce intimamente è come un soldato che abbia un perfetto ordigno fra le mani e non sappia usarlo.

La parola del Papa è l'arma attuale, moderna che Dio ci dà alla nostra difesa. Sempre deve essere studiata per poterne far l'uso a cui è destinata, ma si potrebbe — con poca ragione — dire che una lettura, un'ascoltare attento potrebbero bastare, se i momenti che stiamo traversando fossero limpidi, se pacifica fosse la famiglia degli uomini e sinceramente amichevoli i rapporti fra le nazioni.

Sufficiente forse sarebbe una infarinatura di idee sociali cattoliche, se le discussioni in materia fossero riservate solo ai pensionati e ai perditempo da caffè, ma in tale stato di cose i Papi non parlerebbero perché, a quel che ho studiato e sentito dire dai competenti, discorsi per i fannulloni dalla cattedra di Pietro non furono mai profferiti.

Purtroppo i problemi del momento sono problemi di politica e di giustizia sociale e dalla mancata soluzione di essi ne è andata in perdizione la pace dei popoli, la loro prosperità e la loro sa-

lute. L'atmosfera si arroventa sempre più, i sentimenti si affocano d'odio, le idee si moltiplicano e più si imbroglia. Anche i più alieni da ogni discussione sono trascinati — talvolta per sfogare il loro interno turbamento — a discutere con calore e, come è facile, a lasciarsi adescare da idee storte.

Fallimento

In quei momenti quale differenza passa fra il cattolico che ha un Padre la cui cura è proprio quella di non lasciare i suoi figli senza orientamento e senza guida, ed un uomo qualunque affidato al solitario e fioco lume della sua intelligenza?

Se quel cattolico non intese bene, se la sua memoria non gli porge quella dottrina alla quale egli stesso diede adesione e riconobbe unica atta a salvare, quale sarà la sua riuscita nel sostenere il confronto con altri uomini la cui ragione, invasata da teorie convenienti alle passioni, abbraccia una appariscente dottrina, alla quale segue una immancabile disillusione?

Costui non potrà rendere testimonianza alla Verità, sarà anzi abbandonato a quell'errore che non riuscì e poteva vincere.

Monito esortativo

Vi sono alcune parole che, proferite da Gesù, sembrano strane, dure, «Chi ha orecchi da intendere intenda» (Marco IV. 9) ma esse non sono né strane, né dure e sono proprio rivolte a noi cattolici e più particolarmente a quelli che, come noi, hanno posto la loro persona al servizio di Cristo e del Vicario suo.

Abbiamo avuto orecchi, cioè: il sentimento di amore che ci ha portati verso il Papa e ci induce a porgergli attenzione alle sue parole. Il suono soave della sua voce giunse a noi ancora una volta, nell'ultima vigilia di Natale, e riscosse la nostra entusiastica adesione.

Vittorio Bellucci

(continua in 4.a pagina)

SINTESI DI IDEALI

Sintesi degli ideali che legano i componenti di un corpo morale è il «motto» che vuol riassumere, in frase concisa, lo spirito animatore della comune attività, e il programma che l'istituzione si propone.

Anche il nostro Corpo ha oggi il suo motto, per merito del compianto colonnello Antonelli Costaggini, cristiano piissimo, provetto umanista, modello di attaccamento e di fedeltà alla Guardia, morto nell'ottobre del 1940.

Col suo concorso, nel 1938, fu redatto il motto «fide constamus avita».

Frase magnifica, non solo per la sua impeccabile forma latina e la sua sonorità; ma specialmente perché densa di concetto.

Essa infatti richiama tutto intero il programma di vita di quanti hanno l'onore di appartenere al corpo della Guardia Palatina.

Due sono i concetti dominanti del motto: unione e fedeltà. «Constamus» significa che siamo talmente uniti da formare quasi una cosa sola, e da renderci fermi, costanti e forti. Unità che ha la sua radice nella carità che, secondo l'insegnamento di S. Paolo, è il vincolo della perfezione

e suppone e informa le altre virtù cristiane.

Unità nei sentimenti, negli ideali, nei nobili servizi che la Guardia è chiamata a compiere. Unità che, nel caso nostro, forma della Guardia Palatina un'unica famiglia, stretta intorno al S. Padre, e ci rende partecipi dei Suoi sentimenti, delle Sue pene, delle Sue sollecitudini, sì da formare con Lui un cuor solo e un'anima sola.

«Fide constamus». Scopo del nostro raccoglierci qui in Vaticano, nella Guardia Palatina, è quello di testimoniare la nostra fedeltà al Sovrano Pontefice: fedeltà che ha origine dalla nostra fede cristiana, per cui nel Santo Padre vediamo il Vicario di Cristo in terra: fedeltà che deve avere il suo riflesso in tutta la nostra vita di figli della Chiesa.

«Fide constamus avita». La nostra saldezza poggia sulla fedeltà che fu nobile vanto di quanti ci hanno preceduto nell'invidiato compito di Guardia d'onore del Successore di San Pietro. Il loro esempio c'è di stimolo e di monito ad esser degni di tanta tradizione.

Questi i doveri, ai quali ci impegna il motto della Guardia Palatina.

IL CAPELLANO

Un dono

L'Epifania è trascorsa. Come tutti gli avvenimenti buoni o cattivi di questo mondo, si allontana da noi per rifugiarsi in un angolo della nostra memoria.

Ci recò, questa Epifania 1944, un dono grande, un dono vivo che crescerà in noi e frutterà opere buone, così come si elevano e fruttificano gli alberi buoni: rinnovellò in ciascuno di noi l'ardore del soldato di Cristo.

Questo di essa resterà.

Le immagini ancor oggi ben vive, i particolari sensibili: il suono delle trombe; la voce del Comandante che pronunciò il giuramento; il gesto e la voce del Cappellano dischiudente le braccia ad un « benvenuto » affettuoso verso gli Ausiliari e verso noi tutti, la parola solenne e paterna del Vescovo Celebrante nell'Aula delle Benedizioni, gremita di uomini silenziosi ed attenti, brillano ancora in noi di vivida memoria, ma presto perderanno la netta precisione dei contorni, perchè noi tutti camminiamo verso quella età in cui, con nostalgia, si pronuncia il melanconico remoto « io fui ».

Ma la divisa che in quel giorno fu a noi Palatini, per grazia particolare, ridonata più splendida che ad altri; la divisa della nostra milizia, che ha pure una forma esteriore, ma che soprattutto indossiamo in spirito: la divisa della Guardia Palatina, non potrà soffrire offese dal tempo, anzi sarà da esso, nell'uso, nella lotta, perfezionata ed abbellita.

Eravamo piccoli quando una voce ci sussurrò — come il 6 gennaio in nome di Dio, ai piedi del Suo altare — « La pace sia con te; sii soldato di Cristo; difendi la tua fede! »

Per quanto fossimo compresi che qualcosa di solenne avveniva e fossimo tutti occhi ed orecchi, capimmo ben poco e forse ci tormentavamo per comprendere come si possa fare il soldato, senza sciabole e senza cannoni.

Più tardi comprendemmo, ed il Soldato lo sentimmo vivere in noi e fortemente lottare.

Nel giorno dell'Epifania '44 questo soldato ancora una volta è stato chiamato a rapporto. Gli è stato affidato un compito preciso, gli è stata data una consegna e riconfermata una divisa esteriore.

« Sii Soldato di Cristo! Sii soldato di Pietro! »

Come il servo buono alla voce del padrone da lui amato risponde: « Eccoli, sono pronto! » così noi sentimmo le forze del nostro animo balzare in un solo impeto, irrigidirsi nell'attesa del comando. Noi pure ripetemmo con accento che mai avevamo avuto: « Eccoli, Signore, i Tuoi soldati sono pronti! »

Servire Pietro vuol dire servire l'unico proclamatore, fedele e costante, l'unico portatore e difensore della Verità in terra; e la Verità, che per la sua bocca discende dalla bocca del Padre Celeste, è il nostro pane quotidiano, è il pane di tutti.

Noi Palatini siamo difenso-

ri di Colui che ci reca questo pane.

Questa difesa è soprattutto fatta mostrando che le nostre anime sono illuminate e sazie della Verità, e questa sanno difendere e porgere agli altri.

Ecco il dono che ci ha portato e riconfermato l'Epifania '44.

Il tempo non potrà non avvalorarlo e lo vedrà divenire il nostro primo titolo di gloria, il più legittimo motivo di un trionfo di sempre.

Un Allievo

« Vita Palatina » si distribuisce gratuitamente a tutti i componenti del Corpo. Effettivi ed Ausiliari.

Si trova pure in vendita a L. 0,50 la copia presso l'edicola di Via di Porta Angelica.

Coloro che intendono aiutare il giornale a conservare l'attuale periodicità e a mantenere la presente veste tipografica possono far pervenire le offerte alla Redazione nel Cortile di S. Damaso in Vaticano.

STORIA DELLA GUARDIA PALATINA DI SUA SANTITÀ

Abbiamo brevemente messo in rilievo nella loro fisionomia, nelle loro tradizioni, nei loro caratteri particolari di organizzazione e di fine la Milizia Urbana e la Guardia Civica donde nacque e derivò la Guardia Palatina, poi d'Onore, erede universale e gelosa della storia e delle caratteristiche dei due corpi.

Chi, ora, penetrando nel cortile di S. Damaso, proprio sotto le mirabili logge, e presso la scala che conduce agli appartamenti pontifici, entra nell'attiguo quartiere della Guardia Palatina d'Onore, trova incisa nel marmo questa epigrafe: « Dalle schiere dei volontari — della Milizia urbana e della Civica scelta — Pio Nono Pontefice Massimo — con decreto del 14 dicembre 1850 — formava la Guardia Palatina d'Onore — perchè intorno alla Cattedra di Pietro — termine fisso e sacro — a tutta la gloria degli Avi — vegliassero in armi i figli — di quella Roma onde Cristo è Romano ».

Ed, infatti, dopo i luttuosi avvenimenti del 1848-49, rientrato in Roma il Pontefice che n'era stato lontano per quasi tre anni non solo si volle curata la riorganizzazione dello Stato, dei pubblici tribunali, delle milizie di linea, ma anche si provvide con opportune disposizioni ai due antichi corpi volontari, in parte dispersi dall'ondata rivoluzionaria, disorganizzati e non più in condizione di prestare utilmente servizio, dato poi che, come il lettore avrà potuto vedere, identiche ne erano ormai divenute col procedere del tempo le mansioni e pressochè identici i fini e l'organizzazione interna.

Venne pertanto costituito con apposita disposizione e regolamento pubblicato dal Card. Antonelli, Segretario di Stato e Prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici, il 14 dicembre 1850, un unico Corpo non del tutto nuovamente denominato « Guardia Palatina Pontificia »; e così il 1. gennaio 1851 lo stesso Card. Antonelli scioglieva definitivamente la Milizia Urbana e la Guardia Civica, per dar mano alla relativa creazione del Corpo. Le caratteristiche più salienti, fondamentali di questo primo nucleo della Palatina non andremo rilevando volta per volta nel corso degli avvenimenti, ma esamineremo ed elencheremo subito interpretando il regolamento. Esso risulta di otto titoli e di quarantuno articoli in cui fra l'altro si stabiliva: che gli individui componenti il nuovo Corpo fossero tratti in primo tempo da quelli disciolti, mantenendo grado ed anzianità; si

Il 6 gennaio 1944 avrà una sua importanza precisa, un suo carattere tipico negli annali della Guardia Palatina d'onore. E' l'affermarsi della vita del Corpo in una missione di carità.

L'ausiliare, destinato dai limiti del suo compito a un'attività di margine, ha compreso il valore pieno di quella giornata, l'autentico cristiano « spirito di massa » ch'era il significato profondo della cerimonia.

Egli è necessariamente figlio del suo tempo, porta con sé la nausea, la confusione delle esperienze dalle quali è scaturita la guerra, e tutta questa miseria inenarrabile cui forse gli uomini di domani non saranno capaci di credere. Da tanto buio egli, l'ausiliare, è esaltato a una luce alta. Da spettatore (o elemento) della tragedia eccolo fatto strumento di riedificazione e di restaurazione, l'unica restaurazione che oggi sia possibile qui.

Ieri, oltre la dedizione al Pontefice, poteva essere il fascino temporale della Città

PENSOSA LETIZIA

del Vaticano a inorgoglierne la giovinezza del nuovo assunto. Non facciamogliene una colpa. Ripensiamo alla « Roma segreta » di cui Veuillot gustò l'austera bellezza per riconoscervi la Determinazione divina, dolce determinazione che compenetrava ogni colonna, ogni pietra. L'armioso ordine attrae quando tutto crolla al di fuori di esso. Abbiamo visto nello svizzero di guardia al cancello di Sant'Anna un riflesso vivace dell'eternità.

Ma il 6 gennaio 1944, Epifania di pensosa letizia, ha rivelato un orizzonte più grande. Se tutta la cerimonia si componeva in una cornice di fasto, se il cortile del Belvedere si è rallegro come non mai di visi giovani, di colori e d'armi, il Sacrificio della Messa ha dato il crisma al patto, la

consapevolezza alla fede. Il Sovrano che serviamo ci si è chiarito qual'è, Vicario del Redentore. E la coscienza dell'indegnità si è giustificata nella gratitudine che non si esprime.

Bisognerebbe ora che la nostra giornata, di noi singoli, fosse un esempio di dignità e di coraggio per il mondo che soffre. L'assunto è tanto più arduo quanto più crudeli e insanabili sono queste ferite. Ma solo così si fa chiara la nostra missione d'onore, se siamo veramente i custodi d'una Persona ch'è tutto spirito, la forza eterna dell'amore e del dolore, il sale della terra, la chiave dei cieli.

L'indomani rivelerà l'opportunità pratica (voglio dire soprattutto sociale) di questo ampliamento di quadri nella milizia Palatina. Ma si registri fin d'ora, nel dilatarsi d'una responsabile devozione al Pontefice, la santificazione in atto delle volontà di molti giovani, così come piace al Maestro.

Aus.

CENNI STORICI

III.

sce prima di accedere a qualunque servizio in un locale che le sarà destinato per ritenere le armi e le munizioni in uno dei Palazzi pontifici.

Seguono gli incarichi specifici e le attribuzioni dei vari gradi a seconda del posto nei ranghi, o nei due stati maggiori, o fra il personale stipendiato. Il regolamento stabilisce anche i criteri di nomina del comandante per parte del Prefetto con il beneplacito sovrano, e che poteva esser tratto anche all'infuori del Corpo; degli altri ufficiali per parte del Prefetto stesso su terna proposta in ordine d'anzianità e di merito dal comandante. Così pure dal Prefetto dipendevano riforme, dimissioni ed ogni variante introdotta nella nuova istituzione.

In compenso del servizio completamente volontario e gratuito, ufficiali e guardie godevano della licenza di caccia. I capi-bottega erano esonerati dalla tassa di esercizio, e tutti i componenti il Corpo avevano una franchigia sui dazi fino a quattro scudi e cinquanta baiocchi ognuno, oltre ad una serie di altre piccole entrate che andavano a costituire una massa vestiario del Corpo. Venivano anche concesse medaglie in determinate occasioni, fra cui cinque « benemerenti », una d'oro e quattro d'argento; nonchè sei doti all'anno di trenta scudi da trarsi a sorte per figlie, sorelle e parenti prossime di guardie.

Gli appartenenti alla Guardia Palatina non erano poi in obbligo di fornire in Roma alloggiamenti militari per qualsiasi disposizione di forza, nè contro di essi si poteva agire in cause civili senza l'equivalenza della Prefettura dei Sacri Palazzi; nelle cause criminali il processo dei Palatini era devoluto al Tribunale della Prefettura con due ufficiali del Corpo aggiunti; l'arresto fuori servizio doveva avvenire con ogni riguardo ed essere seguito dalla traduzione immediata dell'imputato nel più vicino corpo di guardia; la pena dell'individuo non espulso per la sentenza, poteva essere scontata in un forte, salvo mantenimento a sue spese. Determinato numero di anni di servizio dava luogo al godimento di questi privilegi anche in quiescenza, e diritto a portare sull'uniforme un numero di scaglioni da applicarsi sul braccio sinistro, rispondente ai quinquenni di buon servizio.

Così organizzata, piena d'entusiasmo e di devozione la nuova Guardia veramente Palatina, perchè facente parte della Corte attraverso la Prefettura, iniziava ottimamente il suo servizio, e la troviamo, fra l'altro, a Castelgandolfo nell'estate del 1851 durante la permanenza del Pontefice; come pure non mancò di seguire le tradizioni di fedeltà e di abnegazione dei Corpi donde proveniva affrontando con energia e con valoroso atteggiamento eventi veramente decisivi e da lungo tempo prevedibili.

L'anno 1859 s'apriva carico di elettricità per la nostra Italia. Le parole dell'Imperatore Napoleone III all'ambasciatore austriaco durante il ricevimento del primo d'anno avevano ufficialmente svelato l'alleanza fra la Francia ed il Piemonte; agitazioni più o meno sorde rendevano testimonianza di continua propaganda negli Stati della penisola, condotta dal famoso Comitato nazionale.

Il 29 aprile scoppiava la guerra contro l'Austria, ed i progressi franco-sardi furono seguiti da numerose rivolte nei Ducati, nel Granducato e nello Stato Pontificio. Le Romagne, abbandonate dalle truppe austriache, furono facile preda, mentre invece il valore delle truppe papali riusciva a frustare ogni tentativo nelle Marche e nell'Umbria, specialmente con l'occupazione d'Ancona (13 giugno), e con la presa di Perugia (20 giugno).

Il Lazio rimase sì può dire completamente tranquillo, e solo in Roma si ebbe qualche tentativo di sommossa cui pronta risposta la fedeltà e la generosità del popolo romano, che domandò in massa al Governo di prendere le armi per difendere i diritti del Santo Padre e l'incolumità della Sua Sacra Persona. « Pio IX allora accogliendo di buon grado l'offerta, volle che i nuovi volontari venissero inseriti nella Guardia Palatina », riformando ed accrescendo il Corpo secondo gli articoli di un nuovo regolamento emesso dalla Prefettura apostolica il 7 settembre.

Il documento, vedremo al prossimo numero, è importantissimo in quanto non solo segna un notevole accrescimento d'organico, e dà quindi un carattere più combattivo e militare alle mansioni del Corpo, ma anche aumenta con nuovi privilegi e nuove incombenze i servizi della Guardia stessa, tanto da costituire in seguito parte fondamentale nell'assetto voluto da Leone XIII e giunto quasi fino ai nostri giorni.

(Continua)

P. Dalla Torre

NOVANT'ANNI DI UNIFORMI DELLA GUARDIA D'ONORE

«Il pantalone lungo e il cheppi ordinario dei palatini — scrive Silvio Negro in quel capitolo del suo gustoso „Vaticano minore“ in cui tratta dei Corpi armati pontificici — sono del più classico Ottocento, si possono trovare tali e quali nelle illustrazioni della guerra franco-prussiana». C'è un poco di esagerazione, a dire il vero, perché l'uniforme della Palatina è stata «modernizzata» all'inizio di questo secolo; ma solo che noi guardiamo un figurino del 1860, potremmo credere di trovarci davanti a un fantacino del II Impero: giacca turchina scura (tunica, come allora si diceva) a coda di rondine e pantaloni rossi: quei pantaloni larghi al ginocchio e stretti alla caviglia che erano tipici dell'epoca, e così lunghi da cadere in larghe borse sopra il collo del piede. Completavano tale assisa spilline e cordelline d'oro e una bandoliera di cuoio nero lucido, a sostenere sul fianco sinistro il lungo fodero nichelato della spropositata sciabola baionetta di pertinenza del fucile Remington a retrocarica — un'arma magnifica, dati i tempi —, che i cattolici d'Europa avevano donato in abbondanza alla Sede Apostolica. In capo il cheppi nero copiosamente gallonato d'oro che è stato recentemente ripristinato, a tronco di cono ed inclinato in avanti, secondo il modello francese. Uniforme di foggia francese, infatti, esemplata su quella del corpo di spedizione venuto a Roma per restaurarvi Pio IX dopo gli avvenimenti del 1848-49 e rimastovi sino alle Convenzioni franco-italiane del settembre 1864, per tornarvi nuovamente nel '67 — ai giorni di Mentana — e restarvi fino alla caduta di Napoleone III, quasi alla vigilia di Porta Pia. Questa divisa del 1860 — da cui abbiamo preso le mosse per la rapida rassegna che ci accingiamo a fare delle uniformi del Corpo — non fu peraltro la prima che la Guardia Palatina avesse in dotazione nei novant'anni della sua esistenza.

Dal colbak al cheppi

Costituita nel 1850 dalla fusione di due precedenti Corpi — la Guardia Civica e la Milizia Urbana —, dai Civici essa aveva ereditato la tunica ed i lunghi pantaloni, invertendone però i colori (la Guardia Civica aveva infatti rossa la tunica ed azzurri i pantaloni); e dagli Urbani l'alto colbak di pelo, simile a quello che i Gendarmi pontifici usano ancora nella tenuta di gala. Al fianco portava una pesante daga, assicurata ad un cinturino nero anziché alla bandoliera. Le sue spilline erano costituite dalla so-



La divisa nel 1851

la «coccia» metallica, senza la «pioggia» dei pèneri dorati.

Nel 1855 si era passati dal colbak al cheppi — più adatto, invero, a un Corpo di fanteria —, e per l'alta uniforme era stata introdotta una «pettina» di panno rosso ad alamari dorati, rimasta ancor oggi in dotazione ai tamburini della Guardia: tale «pettina» scompariva nella «media tenuta», e nella «piccola uniforme» i pantaloni rossi venivano sostituiti da quelli celesti con la banda nera per i soldati e dorata per gli ufficiali.

Il pennacchio scarlatto

I calzoni rossi scomparvero definitivamente nel 1882 per lasciare il posto a quelli celesti, ed anche il cheppi venne modificato: invece della nappina rossa e dell'«aigrette» precedentemente in uso, fu introdotto un pennacchio scarlatto che pioveva in avanti sulla visiera; rose divennero anche le bande dei pantaloni della truppa, rimanendo d'oro quelle dell'ufficialità.

All'«aigrette» si fece ritorno nel 1899, sino a che, nel 1904, l'uniforme subì — come abbiamo già accennato — una

OFFERTE a "VITA PALATINA."

Sua Ecc. Rev.ma Monsignor G. B. Montini . . .	L. 200
Sua Ecc. il Principe Cav. di Gran Croce Avv. Don Carlo Pacelli . . .	» 200
N. N. tramite Rev.mo Padre Paolo Caresana . . .	» 500
Grande Ufficiale Pio Manzia, Maestro di Casa dei Sacri Palazzi . . .	» 100
Sig. Manlio Maziotti . . .	» 100
Famiglia P. tramite Monsignor Bracale . . .	» 100
Sig. Ugo Sabelli . . .	» 50
Sig. Francesco Petrucci . . .	» 50
Sig. Umberto De Romanis . . .	» 10
Sig. Umberto Petrucci . . .	» 10

Per motivi di spazio rimandiamo al prossimo numero la continuazione dell'elenco delle generose offerte pervenute in queste ultime settimane. Ringraziamo ancora una volta i nostri collaboratori e sostenitori per il valido aiuto prestato all'opera nostra. In modo particolare la nostra riconoscenza si volge a quei superiori i quali, oltre ad esserci di esempio e di guida, non tralasciano alcuna occasione per farci giungere il loro incoraggiamento.

radicale trasformazione, intesa a conferirle una sagoma più moderna e più consona ai gusti semplici del santo Pontefice Pio X. La tunica lasciò il posto all'attuale giubba; il cheppi fu adornato unicamente della nappina purpurea; le spilline perdettero nuovamente la «pioggia» e sparirono le cordelline dorate.

Le altre divise: modernizzazione

Modernizzazione e semplificazione, sia detto tra parentesi, che incisero anche sulla tenuta della Guardia Nobile, la quale dimise la marsina rossa ad alamari d'oro per sostituirla con la giubba scarlatta dei nostri giorni. La stampa dell'epoca si occupò delle modificazioni apportate alla tenuta della Guardia Nobile — e fu osservato, per l'occasione, come l'antica divisa derivasse da quella della Guardia a Cavallo del Re di Spagna —, mentre non ci risulta che particolari commenti fossero dedicati alla trasformazione subita da quella della Palatina. In quello stesso periodo importanti mutamenti ebbe anche l'uniforme degli Svizzeri, ai quali fu restituito tra l'altro l'antico morione brunito in luogo di un anacronistico elmo a chiodo introdotto sotto il pon-

tificato di Pio IX e sopra il quale veniva assicurato, nelle cerimonie di gala, un pennacchio bianco maledettamente stonante con l'assisa cinquecentesca che si dice disegnata dal sommo Michelangiolo.

L'uniforme del 1904

Ma torniamo alla Palatina. L'uniforme del 1904 è sostanzialmente quella odierna, salvo pochi ritocchi apportativi successivamente. Così, nel 1906, l'antico cheppi lasciò il posto ad un berretto rosso, lo stesso che attualmente fa parte della «tenuta di fatica», cui veniva ag-



1914 - Una decorazione nel Cortile di San Damaso. Qui è visibile il pennacchio scarlatto

giunto in determinate circostanze un pennacchio simile a quello del 1882, ma fornito di penne di gallo anziché di penne di struzzo tinte di scarlatto. Nel

Iscrizioni latine moderne

Che Mons. Tondini fosse un insigne latinista molti lo sapevano; ma non pochi ignoravano che, tra la sua laboriosa attività in questo campo, vi è anche quella di epigrafista. Ora però che in un elegante volume (A. TONDINI, *Inscriptionum fasciculus. Typis Polyglottis Vaticanis, 1944, p. 64*) ha raccolto il meglio delle iscrizioni o dediche latine da lui composte in varie occasioni, da una parte sappiamo che sono sue molte di quelle che già avevamo viste altrove (tra cui non poche pubblicate ne «L'Osservatore Romano», e quella della cappella della Guardia Palatina), d'altra parte siamo in grado di ammirare direttamente la valentia di uno dei pochi latinisti (degni veramente di questo nome) viventi.

Sono infatti dei veri modelli del genere, tali da poter reggere vittoriosamente il confronto con le più note opere simili. Soprattutto è degna di plauso la squisita eleganza con cui l'A. riesce a rendere concetti moderni in un latino di perfetto sapore classico, e la notevole varietà di espressioni nel tradurre qualche concetto che ricorre in più di una epigrafe.

Perciò, a parte la lettura di esse come opere d'arte, il loro studio gioverà molto ad affinare lo stile di chi debba scrivere in latino, soprattutto se voglia scrivere da letterato. E anche per la sintassi e per il vocabolario qualcuno avrà da

1914 le spilline riebero un'altra volta i pèneri, e la fibbia dorata del cinturino scomparve sotto una giberna granata in oro.

Modifiche recenti

Nel 1935 furono nuovamente introdotte le cordelline e fece la sua apparizione, come copricapo d'alta tenuta, un colbak analogo a quello della cavalleria italiana, diverso cioè dal berrettone di pelo d'orso che abbiamo visto in uso presso le Guardie Palatine dal 1850 al 1860. Nel 1940, finalmente, l'uniforme del Corpo riebbe l'antico cheppi, con l'«aigrette» rossa per la truppa e bianca per gli ufficiali.

La divisa della Palatina consta dunque attualmente della giubba turchina scura, dei pantaloni celesti con la banda rossa e del berretto scarlatto per la tenuta di fatica. Gli Allievi si differenziano dalle Guardie effettive per avere il colletto e i paramani rossi senza gli alamari d'oro ed il berretto baseo purpureo con la coccarda bianco-gialla in luogo del berretto. In alta tenuta gli Effettivi aggiungono le spilline e le cordelline e sostituiscono il berretto rosso con il cheppi sormontato dall'«aigrette» e ornato dalla treccia; mentre gli Allievi si limitano a porsi in capo, in luogo del baseo, il cheppi fregiato della nappina scarlatta. (1)

Dagli altri ufficiali si differenziano i medici, che hanno il colletto e i paramani di velluto paonazzo anziché di panno rosso e portano, invece del cheppi, la feluca ornata di candide piume di struzzo. A loro volta, i componenti della banda musicale hanno i pèneri delle spilline rossi e dorati e l'«aigrette» bianca e rossa; ed i tamburini — come s'è detto — recano la «pettina» rossa con

apprendervi. Così, ad esempio, non tutti gli studenti in lettere (e, ne ho fatto la prova, neanche tutti i laureati) saprebbero tradurre in italiano una frase come questa, che si legge a pag. 19: in quo non semel is hostia divina fecit; qualcuno sarebbe tentato perfino di consultare il vocabolario nella speranza che hostia possa essere accusativo neutro plurale!

Ma non voglio sminuire l'importanza del libro degradandolo ad un testo per imparare il latino: esso è destinato invece a chi già possiede questa lingua ed è in grado di gustarne i migliori gioielli letterari.

Tanto più che, oltre alla forma, qui c'è anche la sostanza: profondità e originalità di pensiero, profondo spirito di pietà e di affetto cristiano. Cose che, a volerle illustrare, bisognerebbe riprodurre tutte le iscrizioni di Mons. Tondini; il che sarebbe certo piacevole, ma uscirebbe troppo dai limiti di questa modesta segnalazione.

Non posso però fare a meno di riportare un elegantissimo distico, nel quale Monsignor Tondini esprime con pensiero originalissimo, la sua devozione verso il Vicario di Cristo (per ben intenderlo occorre sapere che fu scritto il 12 febbraio 1937):

Detrahe, summe Deus, de nostris quot lubet annos, aucta quibus vireat denuo vita Patris.

Pio Ciprotti



Nel 1860

alamari d'oro. Finalmente, in alcune particolari circostanze gli ufficiali superiori del Corpo fanno uso della feluca senza pennacchio.

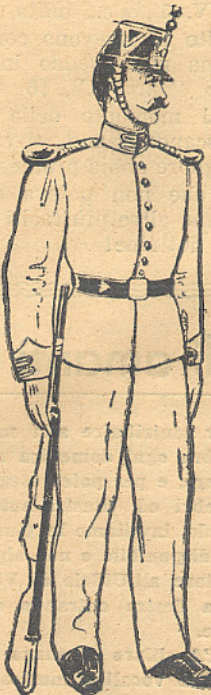
Gli Ausiliari

Ci resta da dire — per chiudere queste note — degli Ausiliari, i quali debbono accontentarsi della fascia dai colori pontifici applicata, in servizio, al braccio sinistro. Ma il breve nastro biancogiallo è il simbolo della felice sorte loro toccata di servire, in questi turbolenti momenti, il Padre comune; ed essi se ne accontentano, fermamente decisi a tener fede, in ogni circostanza, alla solenne promessa formulata all'atto dell'arruolamento, quella di servire con piena dedizione il Pontefice romano.

Non è l'abito a fare il monaco, insegna il vecchio proverbio; non è la brillante uniforme, possiamo dir noi, a fare il militare onorato; in abito borghese, con la loro fascia bicolore, gli Ausiliari si propongono di emulare gli Effettivi e gli Allievi in quella fedeltà al Sommo Pastore che costituisce ad un tempo la tradizione ed il vanto della Guardia Palatina di Sua Santità.

Renzo U. Montini

(1) Oltre alla tenuta di fatica e tenuta, l'art. 206 del Regolamento della Guardia Palatina contempla anche una tenuta ordinaria ed una tenuta di mezza gala. La tenuta di mezza gala differisce dall'alta tenuta unicamente per la sostituzione della nappina all'«aigrette» sul cheppi; nella tenuta ordinaria il cheppi è privo della treccia e non si indossano le cordelline.



Nel 1904

VITA E MILIZIA

5.

Non credo che gli educatori siano d'accordo nel valutare in bene o in male — voglio dire favorevolmente o sfavorevolmente — quel periodo di tempo che sui vent'anni la maggior parte degli uomini trascorre nella vita militare.

Secondo alcuni la caserma è una cosa addirittura riprovevole, un luogo nel quale di fronte al po' di bene che un giovane ci può acquistare avvezzandosi alla disciplina stanno un'infinità di mali che vengono dalla vita in comune, e con pochi controlli e freni riguardo alla morale, specialmente alla morale cristiana: cioè a quel complesso di norme che regolano la vita del giovane cristiano in quanto tale. Secondo altri il periodo della vita militare è un periodo di apertura sul mondo esterno che può far male a chi è già mal predisposto ma può fortificare chi è predisposto bene.

Senza pretendere di mettere altra esperienza che la mia — benché fatta in un tempo in cui le caserme eran probabilmente assai peggiori di quel che non siano oggi — io sto per questa seconda opinione.

La vita di caserma, come ogni altro aspetto normale della vita giovanile — la scuola, il laboratorio, l'impegno — ha i suoi pericoli,

né piccoli né pochi; ma non è detto che siano i più gravi che un giovane possa incontrare. Tutto sta nell'animo col quale si affrontano sapendo che ci sono.

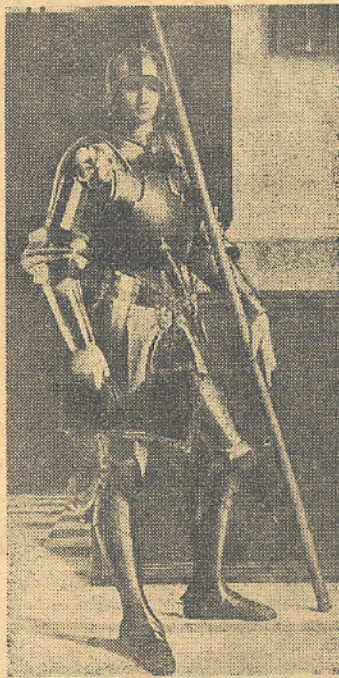
Credo — sempre per quella poca esperienza — che molto stia nel modo con cui s'incomincia.

Chi si compromette una volta s'è compromesso per sempre: in bene e in male. Così se il giovane cattolico — intendo il giovane cattolico praticante — divenuto recluta, fin dal primo giorno, fin dalla prima conversazione, fin dalla prima occasione, qualunque essa sia, si fa conoscere semplicemente, ma chiaramente, per quel che è, troverà tra i compagni e i superiori più rispetto per le sue idee di quel che sarebbe creduto.

Chi ha coraggio d'inginocchiarsi accanto alla branda, la sera prima d'andare a dormire, per dire una breve preghiera, lo farà tranquillamente sempre; chi ha tanta fermezza o tanta accortezza da scansare, subito la prima volta, un invito equivoco o un discorso disonesto, non ricaverà, probabilmente, altri inviti del genere. E così via. Tutto sta a cominciare subito.

6.

Si tratta di sfruttare, una volta tanto a beneficio d'uno scopo buono, quel tanto d'amor proprio, o se voglia-



Un milite di Cristo: San Liberato (Giorgione)

mo d'orgoglio, che ogni uomo porta con sé. L'amor proprio fa fare tante cose nella vita: qualche volta ne fa fare anche di buone. E una volta che un giovane si sia compromesso in bene, troverà poi maggior difficoltà a mutare che a mantenersi. Sa che lo befferebbero per questo mutamento, assai più che non possano beffeggiarlo per il suo mantenersi nel proposito iniziale: e anche questo aiuta a stare in linea con la propria coscienza. A tanta gente, pronta a vantarsi di saper far bene il male, può far bene sentire uno che si vanta di saper far bene — cioè con piena convinzione — il bene.

Provare per credere.

E. Lucatello

VISITA AI DISTACCAMENTI:

San Giovanni

A S. Giovanni si torna sempre volentieri. Una visita alla Cattedra del Vescovo di Roma, alla Chiesa Madre di tutte le chiese dell'Urbe e del mondo eleva lo spirito e riporta il pensiero alla cristianità primitiva; alle sofferenze delle Catacombe e ai primi trionfi della Sposa di Cristo. Là presso, quasi a testimonianza e prova di continuità di vita nella Chiesa di Dio, sorge il Seminario Romano con l'Ate- neo Lateranense, cenacoli di fede palestre insigni di studi severi.

Nei locali di quest'ultimo istituto ha preso residenza il gruppetto di Allievi che presta servizio, al comando solerte e paterno del sottufficiale preposto al distaccamento.

E' un quartiere messo per benino. Ci si vede quanto cordiale sia stata l'accoglienza dei Superiori e la loro premura perchè la sede dei nuovi ospiti sia decorosa non solo, ma accogliente. Le piccole e sagge industrie degli allievi hanno completato l'opera e reso l'ambiente davvero confortevole.

Per il servizio anche qui non si scherza. I turni, data la limitatezza di numero delle guardie, sono frequenti e non

sempre senza difficoltà (di genere vario) particolarmente di notte.

La serietà e l'impegno del Comandante si riflettono su quei generosi ragazzi, il cui sorriso trasparente non smorza la consapevolezza che si legge loro in volto, del dovere che la mansione delicata impone.

Anche qui tono di famiglia, comprensione piena, aiuto vicendevole e cordialità fraterna. Si abituano così a considerare il distaccamento quale seconda famiglia ove diventano di tutti la letizia e le sollecitudini dei singoli.

Gran signori sono « quelli di S. Giovanni » per l'assistenza religiosa. E come sono grati al generoso e pio Sacerdote che pensa a loro, non solo per le pratiche di pietà. S. Messa e funzione serale, ma per quanto può loro occorrere, prevenendo i loro giusti desideri, accogliendoli paternamente per consiglio ed aiuto.

Ora sono in attesa degli Ausiliari. Essi verranno ad aumentare la loro famiglia e a partecipare non solo al servizio, ma anche alla serenità dell'ambiente e alla fraternità che regna nel distaccamento.

A. G.

Dopo il Radiomessaggio:

Conoscere e illuminare

(continuazione dalla 1.a pagina)

Ma il monito evangelico ci chiede qualcosa di più del sentire.

Ora si tratta di intendere ed intendere significa non contentarsi dell'impressione che il Santo Padre abbia parlato bene, proprio bene, anche le donnette giungono qui, ma andare oltre; sapere quello che Egli ha detto, saper ripetere la sua parola per dissipare le tenebre.

I facili apprezzamenti e la fugace attenzione fa pensare alla parabola del Seminatore: « il grano cadde fra i luoghi sassosi, ove non trovò terra sufficiente... ma levatosi il sole, riarse... seccò » (Marco IV, 5), « e... udita la Parola subito la ricevevano con allegrezza, ma non avendo in se la radice... » (Marco IV, 16) quando giunge il momento della prova «... si scandalizzano... » credono che il Signore abbia promesso una salvezza che non poteva donare, abbracciano altre più facili e convenienti dottrine!

Un'impressione è un movimento di superficie. Essa viene facilmente sopraffatta da altre impressioni. Non produce nulla di buono.

Occorre molto di più, occorre, lo ripeto...

Intendere

e ciò significa ritornare più e più volte su quel che ha impressionato i nostri sensi: l'orecchio, il cuore. Significa applicare intelligenza e memoria per analizzare e far nostre quelle idee che riconosciamo giuste, al fine di sapercene servire per condurre con giustizia una vita di cattolici appartenenti ad una famiglia terrena, di cattolici « figli della Luce », Luce che hanno e sanno donare in mezzo alle tenebre.

Le scuse: « Non ho tempo », « Leggo poco », « Non sono uomo di studio, non capisco » valgono poco, soprattutto all'occhio di Dio.

Agli amanti della buona musica

Per contribuire alla solennità ed intimità della Santa Messa che si celebra ogni domenica mattina alle ore 9 nella nostra Cappella in Quartiere, e per poter eseguire gli inni della « Guardia » che, musicati da celebri ed illustri autori, sono affluiti in numero singolare al Comando, invitiamo le Guardie, gli Allievi, e gli ausiliari che abbiano tempo disponibile e non abitino troppo distante dal Vaticano, a volersi presentare all'Ufficio di Vita Palatina (cortile di San Damaso, prima porta a destra entrando dal cortile del Quartiere), aperto tutte le mattine.

All'Ausiliare di turno che li riceverà faranno conoscere le loro possibilità vocali e musicali e saranno informati sull'ora ed i giorni in cui avranno luogo le prove.

La parola del Padre è pane dell'anima e chi ricusa questo pane per altre faccende fa pensare ai ricchi insulsi che all'invito del Re risposero adducendo futili motivi, onde al banchetto, in loro luogo, sedettero poveri ed infelici ed essi restarono nelle tenebre, ove è stridore di denti.

Richiamo

Il presente articolo, per chi ha avuto la pazienza di leggerlo, intende avere un duplice significato: vuol dire agli amici Palatini: « Noi che siamo al servizio del Pontefice dobbiamo conoscere il suo insegnamento ».

Attenti! Dobbiamo!

Come cattolici e come suoi soldati. Il cattolico che non conosce bene la parola del Papa è poco

Ed è anche il presente un articolo quasi un « invito » ad un esame necessario che ciascuno di noi deve fare su tutti i discorsi del Pontefice. « Vita Palatina » si adoprerà per aiutarci, lettori, in questo compito.

In compagnia compiremo questo nostro dovere. Esso ci sembrerà più facile e più volentieri ciascuno di noi rileggerà questi discorsi, fondamentali, per la nostra lotta quotidiana.

Così, almeno per noi, la voce del Pastore Angelico non sarà la voce angosciata che « grida nel deserto »: NON RIMANETE INERTI IN MEZZO ALLE ROVINE. USCITENE FUORI ALLA RICOSTRUZIONE DI UN NUOVO MONDO SOCIALE PER CRISTO. (Rad. m. Nat. 1943).

Vittorio Bellucci

Il Gruppo del Vangelo

Amore, Umiltà, Fede sono i tre doni dal Signore fatti al Centurione romano, che chiede a Gesù la guarigione del suo servo ammalato. E invero nient'altro che l'amore ha potuto rendere quel pagano tanto premuroso verso il suo « figliuolo » (così lo chiama l'Evangelista), sì da spingerlo a tentare anch'esso la grande prova che molti, venti secoli fa, nella Terra di Palestina, tentarono: avvicinarsi a Cristo, a quell'uomo straordinario che lasciava traccia di bene lungo il suo cammino. E la prova riuscì anche per il Centurione; oltre ad avere la grazia della guarigione del servo, ebbe quella più importante: la Fede.

Quella Fede, che mette tra le sue più belle virtù l'umiltà; e appunto l'umiltà del Centurione — caratterizzata dalle parole: « Signore non son degno che tu entri sotto il mio tetto » — viene ancor oggi, dopo duemila anni esaltata dalla liturgia.

Questi concetti, in maniera assai spigliata, ci ha fatto apprezzare l'Allievo Giuliano Giani nella riunione di mercoledì 19. Dal punto di vista

storico-esegico inoltre egli ha fatto notare come il medesimo episodio sia stato riportato da Matteo e da Luca e non da Marco — la cui predicazione si rivolge ai Romani — forse perchè l'umiltà rilevata nel Centurione pagano avrebbe potuto urtare la suscettibilità degli Ebrei.

Dopo l'ultima osservazione di Giani per far rilevare il concetto di universalità della Chiesa di Cristo, risultante da questo brano, Mons. De Romanis ci ha esortato a seguire la fede del Centurione, riferendo la spiegazione di S. Agostino, che Dio, più che attraverso i notabili e gli amici, parla al Centurione direttamente attraverso la fede. Solo la fede avvicina veramente gli animi a Dio nei momenti di vera angoscia.

Mercoledì prossimo ascolteremo l'Allievo Conti, che ci parlerà delle negazioni di Pietro secondo la versione di Luca, cap. XXII, vv. 54-61.

C. P.

La Guardia F. B.

Direttore responsabile: VITTORIO BELLUCCI
Con approvazione ecclesiastica Tip. Poligl. Vaticana